

Andrea Carugati

2 AGOSTO la strage della stazione

«Mio fratello aveva girato l'angolo per controllare l'orario del treno»
Sono le 10,25 quando arriva il boato:
i morti sono 85, oltre 200 i feriti

I racconti di chi quel giorno lo ha vissuto sulla propria pelle: «Sono tornata a casa, ho visto la camicia di mio marito piena di sangue: mia figlia non c'era...»

BOLOGNA Paolo Lambertini aveva 14 anni, era la prima estate da studente delle superiori, agraria. Quella mattina se ne stava con un amico in un piccolo orto vicino al fiume Reno, a inventarsi qualche nuova coltivazione. Poi il rientro a casa, due chilometri in bicicletta sotto il sole cocente. Suona il telefono, è la mamma di un compagno di classe: «Hai visto cos'è successo?». Lui accende la tv a colori, una delle prime, vede la stazione squarciata, filmata dall'elicottero: l'ufficio della mamma non c'è più, spazzato via.

«L'hanno trovata per ultima». In casa ci sono i nonni, papà rientra di corsa dal lavoro: volano in stazione con la macchina, ma è tutto bloccato, non si passa. «Ricordo le urla di mio padre, "c'è mia moglie là dentro, fatemi passare", le risposte dure di chi non voleva gente a intralciare i soccorsi. Era mezzogiorno e mezzo, la mamma l'hanno trovata solo alle due di notte, è stata l'ultima». Paolo parla con in braccio il suo figlio più piccolo, la voce a volte oscilla quando ricorda il «pellegrinaggio di quel pomeriggio tra ospedali e camere mortuarie», la speranza di trovarla ferita da qualche parte, la fatica, la sera, a prendere sonno, senza avere alcuna notizia. «Appena sveglio mi hanno detto che avevano trovato la mamma. "Me l'aspettavo", ho risposto. Lei lavorava proprio lì, al piano sopra la bomba, nell'amministrazione della Cigar che gestiva il ristorante. Stava per compiere 36 anni». Per i primi anni Paolo è rimasto in disparte dalle commemorazioni ufficiali, come suo padre Giorgio fa ancora adesso: poi, verso i 25, ha cominciato a impegnarsi nell'associazione familiari, dove è sindaco revisore. Domani sarà in piazza con sua moglie e i suoi figli di 2 e 4 anni. «Mio padre si è risposato - dice - e quindi i bimbi una nonna ce l'hanno. Però sanno cos'è successo, che il 2 agosto si ricorda "l'altra nonna", la mamma di papà».

L'ultimo angolo Cristina Caprioli aveva 24 anni e stava per andare al mare con i suoi genitori: costume e zoccoli addosso, stava per prendere la macchina da casa sua ad Ancona fino alla spiaggia di Marcelli, sotto il Conero. Suona il telefono, è Ermanna, la morosa di suo fratello Davide. Erano partiti quella mattina in treno per tornare a casa, a Verona, insieme alla mamma di lei. A Bologna avevano perso la coincidenza: Ermanna e la mamma si erano sedute sulle seggioline all'ombra per prendere fiato, vicino al piazzale ovest. Davide aveva girato l'angolo, per controllare il tabellone e trovare un altro treno. «Non troviamo più Davide: è scoppiata la stazione», dice la ragazza al telefono. Cristina prende la macchina e

Bologna 1980

«Davide non c'è è scoppiato tutto»

quel giorno

• SERGIO COFFERATI

«A Milano era una mattinata calda, afosa. Avevo la radio accesa quando appresi la notizia della strage. L'annuncio "edizione straordinaria" mi fece sobbalzare. Molte, troppe volte era già capitato che il normale corso della vita in Italia fosse lacerato da attentati, bombe e morti. Il giornalista diede le prime notizie che venivano da Bologna, notizie non esaurienti. Di chiaro c'era solo l'entità della strage ed il luogo: la stazione. La causa presunta era lo scoppio di una caldaia. "Strano una caldaia in pieno agosto... pensavo mentre mi avvolgeva una sensazione terribile ed angosciata».



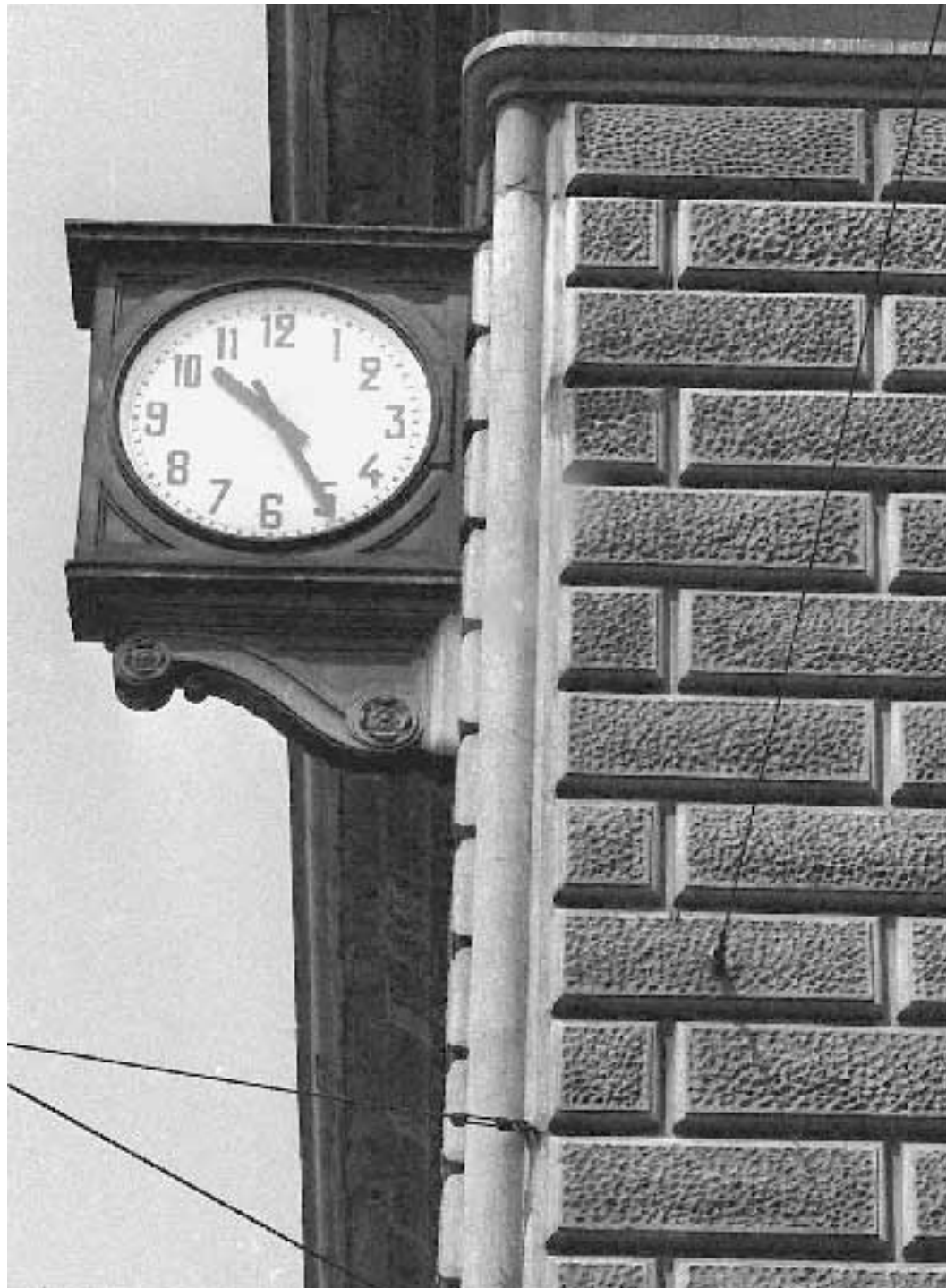
• CARLO LUCARELLI

«Io il 2 agosto non c'ero. Ero andato in campeggio con tre ex compagni di liceo. Eravamo all'Argentario, una cosa molto fricchettona, autogestita, e stavamo cercando un posto per la tenda quando Pietro ha detto "è successo qualcosa a Bologna". Lì per lì non capimmo, eravamo fuori dal mondo, e il pensiero più grave, in quel momento, sembrava davvero trovare un posto buono per mettere la tenda. Poi siamo andati al bar e Roberto ha detto "guarda là", indicando la fila di gente in coda per parlare all'unico telefono del campeggio. Così abbiamo saputo cosa era successo a Bologna».



• FRANCA RAME E DARIO FO

«Eravamo a Cesenatico per alcuni giorni di vacanza. Apprendemmo la notizia alla radio e subito pensammo di essere tornati indietro di qualche anno. Ancora una bomba, ancora una strage per colpire una città simbolo. Per alcuni gli undici anni da piazza Fontana erano passati invano. A quasi venticinque anni di distanza ci piace ricordare un aforisma di Voltaire: "Quando tu piangi, le lacrime cancellano via il ricordo, ma se riesci a ridere della memoria la ragione si ficca come un chiodo nel cervello"» (queste 3 testimonianze sono tratte da «2 agosto 1980. Dov'eri?», Pendragon 2004)



L'orologio fermo alle 10,25, il momento della strage

visibile nel tempo l'associazione familiari del 2 agosto 1980». Un filo di memoria che sta molto a cuore a Cristina, che ha preso il posto di suo padre nel consiglio direttivo dell'associazione: «In questi anni si sa tutto delle veline dei calciatori e la storia viene scordata. Il nostro compito è tenere viva la memoria, altrimenti siamo destinati a rivivere questi episodi. Ho paura che le associazioni muoiano con noi, come sta succedendo per piazza Fontana, dove sono rimasti solo in due. E invece basta poco: a Verona nessuno sapeva che mio fratello era morto a Bologna, poi è venuto Ligabue all'università a parlare della strage, io ho scritto una lettera al professore che l'aveva invitato: si è messo in moto un circuito, un monologo sulla bomba a Bologna è stato mostrato a teatro e in alcune scuole, il Comune ha deciso di intitolare una via a mio fratello. Vorrei che gli intitolassero anche un'aula dell'Università, perché i giovani devono sapere quello che è successo».

Schegge Anna Pizzirani stava chiudendo le ultime cose nel suo ufficio alla sede compartimentale della Ferrovie, in via D'Azeglio. La sera doveva partire per le vacanze. Suo marito e la figlia Elisabetta, di 11 anni, erano andati in stazione per «vidimare» i biglietti, ma Anna non lo sapeva.

«Per questo non ci ho fatto molto caso quando ho sentito che era scoppiata una caldaia in stazione. Anche se mi venne subito un dubbio perché sapevo che non c'erano caldaie in quell'edificio. Ho telefonato a casa e non ha risposto nessuno. Ho cominciato a preoccuparmi. Dopo tre quarti d'ora mio marito mi ha chiamato in ufficio, e mi ha detto di andare a casa e di stare tranquilla. Lì ho visto la sua camicia impolverata e insanguinata: Elisabetta non c'era e io ho pensato a Verona, «per non lasciare i miei genitori da soli, anche se non l'avrei mai fatto, stavo benissimo ad Ancona». A Davide l'ultima foto gliel'ha fatta lei, il pomeriggio del primo agosto, sulla spiaggia di Sirolo. Mentre racconta sta correndo a Brescia per la seconda tappa della staffetta podistica «Per non dimenticare», che è partita venerdì da Milano, via Palestro e piazza Fontana. Suo figlio adesso ha 23 anni e si chiama Davide: si sta per laureare in Economia, con una tesi su «come rendere

loncini e il portafoglio. La sua borsa, invece, era sparita: non ne abbiamo più saputo niente. La chitarra l'avevano presa la ragazza e sua mamma».

Il filo rosso Ermanna non ha più messo piede a Bologna. Adesso si è sposata e ha dei figli, ogni tanto si vedono ancora con Cristina. Che, dopo la strage, è tornata vivere a Verona, «per non lasciare i miei genitori da soli, anche se non l'avrei mai fatto, stavo benissimo ad Ancona». A Davide l'ultima foto gliel'ha fatta lei, il pomeriggio del primo agosto, sulla spiaggia di Sirolo. Mentre racconta sta correndo a Brescia per la seconda tappa della staffetta podistica «Per non dimenticare», che è partita venerdì da Milano, via Palestro e piazza Fontana. Suo figlio adesso ha 23 anni e si chiama Davide: si sta per laureare in Economia, con una tesi su «come rendere

I parenti delle vittime: «Dobbiamo tenere viva la memoria, sappiamo tutto delle veline ma di questo niente»

Poi, quando è andata in pensione, Anna ha cominciato a partecipare alle attività dell'associazione. Sua figlia no: «Mi appoggia ma non è mai voluta venire, non se la sente, anche se io spero sempre che un giorno si decida: ogni anno fa sempre in modo di essere in ferie. Anche oggi sta partendo: non l'ha mai superata».

misteri d'Italia

Da Gelli ai fascisti, passando per Ustica: tutti i processi (e i depistaggi) della strage

BOLOGNA È la mattina del 2 agosto 1980, ore 10,25: una bomba esplose nella sala di aspetto di seconda classe della stazione ferroviaria di Bologna. È una strage: 85 morti e oltre 200 feriti. Fin da subito si affaccia l'ipotesi della matrice eversiva della destra romana. Ma in una Italia scossa poche settimane prima dalla strage del Dc-9 Itavia precipitato nelle acque di Ustica, iniziano i depistaggi. Informativi dei servizi segreti cercano di orientare l'inchiesta sulla pista del terrorismo internazionale. Una falsa pista di cui sono ispiratori Francesco Pazienza e Licio Gelli della P2. L'11 aprile 1981 la Digos di Roma arresta Cristiano Fioravanti e Massimo Sparti. Sparti accusa Valerio Fioravanti, fratello di Cristiano, e Francesca Mambro di essere gli autori della strage. Parte il processo. L'11 luglio 1988 arriva la sentenza del processo di primo grado: quattro ergastoli per gli esecutori materiali (Francesca Mambro, Valerio Fioravanti, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco); dieci anni per depistaggio a Licio Gelli, Francesco Pazienza, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte (entrambi del Sismi). Due anni dopo vengono tutti assolti in appello dall'accusa di strage. La Cassazione però, il 12 febbraio 1992, stabilisce che quel processo va rifatto. Il 16 maggio 1994 la nuova sentenza di appello conferma l'impianto accusatorio del processo di primo grado. Vengono condannati Mambro, Fioravanti e Picciafuoco. Per depistaggio

Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte. Nel '95 la Cassazione conferma la sostanza del secondo appello: ergastolo per Mambro e Fioravanti, ritenuti gli esecutori; condanna a 10 anni per depistaggio a Gelli e Pazienza, a 8 anni e cinque mesi a Musumeci, a 7 anni e un mese a Belmonte. Dall'ottobre 2000 Francesca Mambro ha avuto la pena sospesa per maternità. Anche Valerio Fioravanti, che ha sposato in carcere la Mambro, è stato condannato all'ergastolo da sei sentenze. Oltre a quello per la morte delle 85 vittime della strage del 2 agosto, deve scontarne altri (e 134 anni di carcere) per gli omicidi di otto persone. Il 17 dicembre 2003 la Corte di Cassazione ha annullato con rinvio la condanna per concorso nella strage inflitta al neofascista Luigi Ciavardini dalla corte d'appello di Bologna, sezione minorile, il 9 marzo 2003. Con questa sentenza la Suprema Corte ha ravvisato la «motivata conferma della responsabilità» di Mambro e Fioravanti nella strage. Contro i due terroristi si rilevano «dati certi» e «munizioni di non lieve spessore indiziario». Da aprile 2004 anche Fioravanti gode della libertà condizionata: gli unici limiti riguardano l'obbligo a non allontanarsi dal Comune di residenza e a non rientrare a casa dopo le 21. L'associazione tra i familiari ha giudicato questa decisione «contraria alla legge», vista l'assenza di un ravvedimento del condannato.

Il giovane sudanese salvato dalla «Cap Anamur» ora è in una comunità caritatevole. Gli avvocati: e adesso pensiamo agli altri 13 espulsi illegalmente

Lasisi finalmente libero: «Sono scappato dal Darfur»

ROMA «Grazie Italia, sono felice di poter restare qui». Fatawu Lasisi, scampato all'espulsione, lascia il Centro di permanenza temporaneo di Ponte Galeria e corre in questura da uomo libero: da ieri ha in tasca un permesso di soggiorno per motivi di giustizia valido fino al prossimo ottobre così come «imposto» dal giudice di Roma Sergio Pannunzio al governo italiano. Il ragazzo di 24 anni, originario del Sudan, abbraccia i suoi avvocati - Simona Sinopoli e Fabio Baglioni - e passa la gran parte della giornata con loro: prima un bel pranzo abbondante, poi la lettura dei giornali sul caso «Cap Anamur». Fatawu li ha sfogliati tutti, soffermandosi sulle fotografie e facendosi tradurre alcuni articoli in inglese, l'unica lingua che parla a malapena per farsi capire dagli europei.

«Sono scappato dalla fame e dalla guerra del Darfur, dopo l'uccisione dei miei genitori», racconta il ragazzo. Lui, - che ora sarà ospite di una comunità caritatevole di Roma - è stato più fortunato degli altri suoi 37 compagni naufraghi salvati dalla nave tedesca «Cap». Ma non è detto che il «caso» non si riapra anche per quei 13 suoi «amici» deportati con tutta fretta dal governo italiano in Ghana e Nigeria. «Dopo la vittoria di venerdì, abbiamo 30 giorni di tempo per riassumere l'atto di assunzione del ricorso da noi presentato al Tribunale di Roma e iniziare una causa di merito - precisa l'avvocato Fabio Baglioni. Causa che verrà estesa a tutti i 14 africani che i legali di Roma assistevano: «tenteremo così - sottolinea il legale - di ottenere l'asilo politico per tutti, anche per quelle 13 persone che sono state espulse».

E non finisce qui. Della triste vicenda della «Cap» se ne ritornerà a parlare molto presto: per il 5 agosto prossimo è atteso un altro «verdetto» importante: quello del tribunale di Caltanissetta, a cui i legali Carmen Cordero e Marco Paggi si sono rivolti dopo che altri 22 profughi della «Cap» furono espulsi nonostante la Commissione speciale aveva chiesto la concessione del permesso umanitario. Mentre il 2 settembre si riunirà la Commissione di Strasburgo per la difesa dei diritti umani. Il cerchio si stringe sulle «bugie» del governo italiano sulla nazionalità dei migranti? Il Viminale - non sposta di una virgola la sua linea e attraverso un quotidiano nazionale manda a dire ai giudici che l'hanno dichiarato fuorilegge: «Le prove arriveranno e si vedrà che non erano sudanesi». Intanto il ricorso accolto con-

tro l'espulsione dei richiedenti asilo ha sancito un principio fondamentale, chi fa ricorso non può essere espulso. Un «passo» recriminato dall'Unhcr e dall'opposizione fin dai lavori parlamentari della legge sull'immigrazione della destra. E ora, alla luce del provvedimento del Tribunale di Roma sarebbe necessario riflettere sui due articoli della Bossi-Fini sull'asilo. Perché - come sottolinea Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati - «la Bossi-Fini va invece in tutt'altra direzione»: il ricorso non ha effetto sospensivo sul decreto di espulsione. E la qualcosa danneggia più che mai i richiedenti asilo, che vengono rispediti nella bocca del leone. Il tutto perché l'Italia non ha una legge organica sull'asilo che tenga conto degli standard internazionali. ma.ier.

UniStore

basta un **click** per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

UniStore
il negozio online de l'Unità

www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it